

AZIONE NONVIOLENTA

ANNO I - N. 12

Dicembre 1964

*Non lasciate cadere bombe!
Potreste colpirmi.*



(da Peace Action, Australia - sett. 1964).

Perché nelle riunioni invocanti la pace non entra trionfante la schiera dei bambini? Se apparissero fra noi schiere di bambini, di questi esseri umani nei quali la pace vive in potenza, noi tutti dovremmo riverirli, e inchinarci con ammirazione. Il Bambino apparirebbe tra noi come la figura del Maestro della pace. Dovremmo muovergli incontro per apprendere in lui il mistero di una bontà che esiste nel fondo e che gli atti e la vita smentivano.

Maria Montessori, *Educazione e pace*, (pag. 175).

Anna pianse quando passammo accanto ai bimbi ungheresi che già da mezza giornata aspettavano, nudi sotto la pioggia, davanti alle camere a gas, perché non era ancora venuto il loro turno. E Anna mi toccò e disse: « Guardali. I loro occhi ». Piangeva.

Ernst Schnabel, *La tragica verità su Anna Frank*, (pagg. 152-3).

... Algeria libera e noi rimaniamo in famiglia tutti insieme, e studieremo e non faremo diventare orfano nessuno. E nessuno picchierà l'altro. E mio padre lo hanno però trovato a casa. Gli sono corsi dietro e lo hanno ucciso, i francesi.

... Dopo la vittoria, non vedrò più gente che ammazza, che picchia, che fa soffrire.

Racconti di bambini d'Algeria, (pagg. 107 e 58).

A MILANO

Brutale comportamento della polizia politica contro dimostranti nonviolenti

Il rinnovarsi di episodi di flagrante antidemocraticità e di malcostume civile da parte della polizia esige che non venga più procrastinata la revisione del Regolamento di P.S. (« intruglio di fascismo e qualche volta di reminiscenze borboniche »: on. Pietro Nenni, Vice-presidente del Consiglio).

La questura di Milano ha toccato il limite dell'arbitrarietà del proprio potere nella caparbieta e nella protervia con cui ha voluto stroncare una elementare pacificissima manifestazione di piazza che il Gruppo di azione diretta nonviolenta - G.A.N. - aveva inteso effettuare a Milano per celebrare la « Giornata del Prigioniero di Coscienza » che ricorre su scala internazionale il 1° dicembre, a ricordo di tutti coloro che in Paesi di diverso regime politico vengono perseguiti dalle autorità del proprio Stato a motivo della loro lotta in difesa di ideali di libertà e di giustizia.

Nel Numero di febbraio di AZIONE NON-VIOLENTA sotto il titolo « Dimostrazioni pubbliche e polizia », a commento delle dimostrazioni di piazza che il G.A.N. aveva tentato di promuovere in diverse città e sempre fortemente osteggiato dalla polizia, avevamo scritto:

« Secondo una regola basilare della nonviolenza — di dar tempo alla parte in causa di adeguarsi alla novità dei fatti —, abbiamo voluto, prima di affrontare un altrimenti probabile aspro scontro, soddisfare queste due preliminari esigenze: quella di presentarci, di mostrare alle autorità di P.S. — e all'opinione pubblica — le caratteristiche del gruppo, la nostra qualità di persone dialoganti, preparate a tener conto delle ragioni (di fatto e di costume) che potevano determinare nella polizia un atteggiamento pur non rispondente, non legittimo e corretto; e di consentire, di dar tempo alle questure di prender atto di una così diversa realtà quale l'azione del nostro gruppo calava nelle loro tradizionali abitudini (di troppa disponibilità alla soggezione dei cittadini), così novitante per assenza di animosità nei loro confronti personali ma ben provveduta di decisione e fermezza (la novità ad esempio, di fronte ai loro divieti, di non lasciarcene paralizzare ma di vederci attuare modi diversi di intervento, poteva essere causa nella polizia di perdita di equilibrio, si da provocare un comportamento poco controllato e decisioni esorbitanti dalle sue pur categoriche consuetudini, con pessime figure disdicevoli al suo debito prestigio);... condizione di dialogo che doveva aiutare a fare attenti ai reciproci modi d'essere e di operare e a far assumere nella esatta consapevolezza delle rispettive ragioni e diritti le dovute responsabilità ».

Oltre un anno di attività e di conseguenti contatti con le questure di alcune tra le principali città italiane, hanno portato il G.A.N. a soddisfare largamente — e pazientemente — le condizioni suddette. L'esauriente esperienza, essendo valsa inoltre a confermare nel G.A.N. la coscienza della piena liceità della effettuazione delle proprie iniziative nonviolente (tanto più avendo fornito in atto la dimostrazione, con lo svolgimento esemplarmente pacifico e corretto di talune manifestazioni, dell'assoluta fatuità dei cosiddetti motivi di ordine pubblico sempre accampati dalle questure a pretesto dei reiterati divieti), ha fatto assumere responsabilmente ai componenti del G.A.N. il non piacevole, ma doveroso onere, di affrontare ripetuti fermi e denunce, nella impossibilità di contestare altrimenti in concreto i discutibili poteri che la nostra polizia vuol continuare ad arrogarsi in spregho ai solenni diritti riconosciuti ai cittadini dalla Costituzione repubblicana.

Circa le risultanze sull'altro fronte, su quello cioè della polizia, si esprimono i fatti della manifestazione milanese del G.A.N. di questo dicembre che ora illustriamo.

Con la questura di Milano il G.A.N. aveva



Piazza del Duomo a Milano. - Un dimostrante, strascinato per decine di metri sotto gli occhi esterrefatti dei cittadini, sta per essere caricato sul furgone della polizia.

avuto precedenti rapporti, che avevan fatto correr tra essi una debita conoscenza. Una prima dimostrazione del G.A.N. a Milano, naturalmente vietata, si era conclusa con la denuncia di sette persone. Poco male, ciò che importava era conoscerci (sul punto di diritto ci sarebbe stato poi il modo di discutere, sentendo il giudizio dei magistrati — il processo relativo si svolgerà proprio in questi giorni, a Milano l'11 gennaio). La volta successiva avemmo infatti la soddisfazione che una seconda dimostrazione, anche più larga della prima (al tema dell'obbiezione di coscienza era stata unita una forte denuncia del costume antidemocratico della nostra polizia), non aveva trovato opposizione da parte della questura milanese: ed anzi in tutto il corso di essa espressioni cordiali furono rivolte ai manifestanti dai commissari presenti.

Ci illudevamo di una resipiscenza, anche se non avevamo trascurato di considerare il fatto che al tempo di quella seconda manifestazione si era alle prime vergini battute del centro-sinistra (la cui atmosfera idilliaca poteva aver raggiunto anche le stanze delle questure), e che in particolare proprio lo stesso giorno parlava a Milano il vice-presidente del Consiglio on. Nenni, che in opportuna consonanza con la dimostrazione del G.A.N. non mancò di autorevolmente ricordare come il Regolamento di P.S. fosse « un intruglio ancora di fascismo e di reminiscenze borboniche ».

La « resipiscenza » era infatti una pia illusione. Un primo divieto fiocca contro la notifica di manifestazione che il G.A.N. in-

tendeva effettuare il 29 novembre a Milano per unirsi alle celebrazioni internazionali della « Giornata del Prigioniero di Coscienza » del 1° dicembre: ragione del divieto, i soliti ponderosi motivi di ordine pubblico (ma sempre imponderabili per il povero cittadino, anche se la Costituzione volle dargli una garanzia contro gli arbitri polizieschi, statuendo che le manifestazioni pubbliche possono venir vietate **soltanto per comprovati** motivi di ordine pubblico). Per fuggire assolutamente le schiacciante preoccupazioni del questore di Milano circa le certe sue previsioni di sovvertimento dell'ordine pubblico che dovevano senza scampo derivare dalla nostra manifestazione (e per liberarlo dalla comprensibilissima umana angoscia di possibili « grane » personali — vedi trasferimento in Sardegna come una volta ci accennò un eminente funzionario della più importante questura italiana — se non avesse agito con la dovuto fermezza a scongiurare tanto rischio per le libere istituzioni democratiche del nostro benamato Paese), fu lasciato correre circa quel divieto tanto ponderatamente emanato; e soprassedendo alla manifestazione del 29 novembre, ne venne notificata un'altra per la domenica successiva, ridotta ai minimi termini. Questa la rispettosa comunicazione alla questura, a firma di una insegnante milanese appartenente al G.A.N. « Sig. Questore di Milano,

Le comunico che il 6 dicembre prossimo alle ore 8 mi recherò sul sagrato del Duomo di questa città, accanto al monumento equestre, per esporre ai passanti, con l'aiuto di qualche

amico, alcuni cartelli contenenti scritte a favore della libertà di pensiero e di opinione.

Si tratta in sostanza di un richiamo scritto che ha come oggetto le garanzie costituzionali in tema di libertà con particolare riferimento all'art. 21 della nostra Costituzione nell'ambito del titolo 1 della parte prima.

Poiché non si tratta né di una manifestazione politica né tantomeno di un dibattito, la semplice esposizione di qualche cartello non costituisce certamente un atto che debba essere sottoposto all'attenzione della autorità di P.S.: questa mia comunicazione, quindi, ha unicamente lo scopo di evitare che qualche funzionario eventualmente presente nella piazza possa, per non essere informato, essere indotto in un equivoco».



Piazza del Duomo a Milano. - I dimostranti si sono rifiutati di seguire i poliziotti in questura, e, tranquillamente seduti, conversano con gli agenti e col pubblico, in attesa di venirvi portati a forza.

Il testo della lettera seguente illustra l'esito di quella comunicazione:

«Al capo di Gabinetto della Questura centrale, Milano.
Caro dott. x y,

per chiarezza reciproca desidero confermarLe che ho preso atto di quanto mi ha comunicato nel corso del cortese colloquio che ha avuto luogo ieri sera. Per correttezza, aggiungo che Ella ritiene che possa intendersi come «comportamento anti giuridico o illecito» richiamare l'attenzione di qualche cittadino sulla circostanza che vi è ancora molta strada da percorrere per attuare tutte le provvidenze legislative che possano assicurare a tutti una legittima libertà di pensiero, come prevede la nostra Costituzione.

Non credo quindi di poter condividere il Suo pensiero in proposito, poiché non si tratta certamente di una protesta, ma di un semplice richiamo inteso a non ritardare oltre la discussione — in una sede qualificata come quella parlamentare — di vari progetti di legge da tempo presentati secondo le norme democratiche, tra cui mi sembra rilevante quello dell'onorevole Pistelli, democristiano, che riguarda gli obiettori di coscienza».

La questura quindi insisteva nel suo meccanico sforno di divieti. Al G.A.N. non restava altro, evidentemente, che fare quel minimo che il dovere (dignità personale e diritti civili frustrati) imponeva.

La mattina del 6 dicembre, in piazza del Duomo, l'autrice delle due lettere si avvicinava al monumento equestre a Vittorio Emanuele per dare inizio al suo diabolico piano sobillatore che doveva culminare nell'esposizione di un incendiario cartello riportante il testo dell'articolo 21 della Costituzione, sul diritto di tutti (figurarsi!) di manifestare liberamente il proprio pensiero. Erano le 8,30; appena qualche rado passante si poteva scorgere nella enorme piazza immersa in una fredda nebbia. Non tardan tuttavia buone anime, veri angeli custodi, a palesare il loro interesse ed a recare un po' di animazione. Prima ancora che la manifestante si sia disposta all'azione ed abbia esposto il suo cartello in lettura, un gruppo di cinque poliziotti in borghese è pronto ad offrire la propria compagnia alla signora, proponendole addirittura con squisita gentilezza di accompagnarla nei

tépidi uffici della questura centrale (questo le avrebbe tra l'altro permesso di evitare l'inconveniente, prospettato con fine sensibilità cavalleresca da un funzionario del gabinetto tra i motivi per desistere dalla manifestazione, di rovinarsi le mani col gelo sostando diverse ore all'aperto a reggere un cartello). La signora declinò cortesemente l'invito, dicendo che si sarebbe trovata in migliore compagnia con gli amici (tre) che proprio allora si stavano avvicinando per aiutarla ad esporre i cartelli. Tutti insieme riconfermano di voler mantenere il loro proposito: se c'erano motivi di reale impedimento i poliziotti potevano ben comunicarli seduta stante (stanchi ormai del giochetto poliziesco di ritardare e compromettere le manifestazioni facendo perder tempo ai dimostranti in discorsi inconcludenti e scontati negli uffici della polizia). E si dispongono conseguentemente ciascuno col proprio cartello attorno ai quattro lati del monumento. I poliziotti intimano allora un fermo ufficiale e traducono i dimostranti in questura.

L'episodio avveniva sotto gli occhi di un gruppo d'amici dei dimostranti che si erano incaricati di sostenerne l'iniziativa con una distribuzione di volantini. Risentiti dall'assurdo intervento poliziesco venuto a prodursi ancor prima che la manifestazione avesse inizio (essi stessi non avevano avuto neppure il tempo d'iniziare la distribuzione di volantini), di fronte alla manifestazione così strozzata prendono sullistante la decisione di solidarizzare coi dimostranti fermati. Dopo aver diffuso volantini per alcune ore in Piazza del Duomo, verso mezzogiorno gli amici si dispongono con cartelli accanto allo stesso monumento equestre. La polizia, sempre presente sul posto a seguire la distribuzione dei volantini, interviene dopo un paio di minuti, dando origine ad un secondo momento di contatto tra dimostranti e polizia di estremo interesse, alla presenza di una folla sempre più numerosa. Anche qui all'invito dei questurini i dimostranti non trovano ragione di lasciare il posto, non essendoci il minimo turbamento di ordine pubblico o di intralcio al traffico. Si arriva alla intimidazione del fermo e ci si dispone alla traduzione in questura. Qui avviene un fatto diverso dal solito, nuovo rispetto alle dimostrazioni del Gruppo di azione diretta nonviolenta e di grande originalità per le manifestazioni di contenuto politico in Italia. I dimostranti, non mollando sulla richiesta di ricevere sul posto un minimo di ragione del fermo poliziesco, rifiutavano l'ordine di traduzione in questura e si sedevano tranquillamente sul basamento del monumento equestre. Le minacce e gli insulti cui allora si lasciavano andare i poliziotti (oltre una dozzina) non sortirono l'esito di far mutare atteggiamento o animo ai dimostranti, che anzi avevano l'opportunità di sottolineare ai cittadini che sempre più venivano infittendosi attorno ad essi, il carattere provocatorio e di turbamento dell'ordine pubblico emanante dall'intervento ingiustificato e dal comportamento iracondo della polizia. In attesa degli ordini superiori, passò così una mezz'ora, sempre più a disagio i poliziotti, che nel fare pacato e riguardoso dei dimostranti (cinque in tutto, tra cui una donna, moglie d'uno dei giovani portati in questura il mattino) non trovavan l'appiglio per passare ai modi sbrigativi a loro più consoni e famigliari, ed esasperati che in quel clima disteso le loro urla suonassero prive di eco a disperdere la folla accalata, che anziché sgombrare sempre più si infittiva e si apriva alla simpatia per i dimostranti: i più vicini volevano loro stringer la mano, una ragazza addirittura andò a sedersi accanto a loro sul basamento. Infine l'ordine venne, e fu di passare alle vie di fatto. Il primo tra i dimostranti ad esserne investito è l'insegnante Enzo Bellettato di Rovigo (esponente dell'organizzazione universitaria cattolica della sua città). **Strascinato da due energumani, come un animale macellato, per decine di metri fin sotto il carrozzone della polizia, viene ripetutamente, egli assolutamente inerte, colpito a più riprese con calci ai fianchi.** All'atto vile e brutale, e del tutto gratuito, esplose indignata la folla, che investe i poliziotti con urla e fischi. Ad uno ad uno i rimanenti dimostranti vengono trascinati al furgone della polizia: que-

sta, di fronte allo sdegno della centinaia di cittadini presenti, desiste almeno dal ripetere l'atto disgustoso dei calci.

Non c'è spazio qui per quell'ampio discorso generale che i fatti riportati, di una acuta gravità per le loro implicazioni civili e politiche, richiederebbe: siamo di fronte a una questione elementare e pur fondamentale e decisiva di vita democratica, del rapporto tra Stato e cittadini. Forniamo per ora materia a questo discorso di fondo, completando l'esposizione dei fatti con alcune semplici considerazioni, o meglio constatazioni, ricavate sempre dalla nostra esperienza diretta.

Risulta d'ogni parte evidente il pauroso ritardo, di mentalità e di metodi, dell'autorità di Pubblica Sicurezza nell'adeguazione alla rinnovata vita democratica del nostro Paese, vita che da circa vent'anni ormai ha trovato nella Costituzione formulazioni solenni e, dovrebb'essere, garanzie sicure. Un'inaccettabile mentalità a dir poco paternalistica, che ad esempio sostiene che le manifestazioni di piazza non possono mai esser di protesta (su questo motivo si basò la proibizione della manifestazione notificata dal G.A.N. per il 29 novembre a Milano, che prevedeva un digiuno pubblico di 12 ore: il digiuno, essendo in sé una espressione di protesta, doveva esser considerato un atto illecito!); carente d'ogni senso del limite della propria autorità: assurdamente qualche questore ha voluto vietare le manifestazioni del G.A.N. sul problema del riconoscimento giuridico dell'obbiezione di coscienza come cosa «illecita, perseguibile penalmente», quando all'autorità di polizia non compete a questo riguardo che un giudizio di fatto, rispetto al turbamento dell'ordine pubblico o del traffico; che addirittura si arroga la pretesa di farsi arbitra e tutrice dello sviluppo della libera coscienza dei cittadini: «non si tratta dell'ordine nelle strade che possa venir turbato dalle vostre manifestazioni: voi turbate l'ordine pubblico delle coscienze». Mentalità autoritaria e paternalistica cui corrispondono modi d'intollerabile discrezionalità e impunità nei rapporti di fatto coi cittadini, considerati nel migliore dei casi come sudditi soggetti alla più supina obbedienza, e spesso trattati come rei o alla stregua di esseri infetti.

Ma la denuncia va oltre. Se tale sistema di eccessi e di abusi può venire interpretato come un fenomeno interno all'apparato, un semplice residuo di consuetudini contratte in un passato di regime, molti e talora drammatici episodi indicano che il male ha radici più estese, e chiamano ad una responsabilità più generale. Non si può e non si deve chiudere gli occhi al fatto evidente che proprio il ritardo nell'allineamento democratico della polizia è usato in funzione di coercizione politica. Noi contestiamo, dalla nostra sia pure limitata ma diretta esperienza, la illecita influenza esercitata sugli organi di polizia da altri

(Continua a pag. 7)

Pietro Pinna



I volti di questi cittadini esprimono molta perplessità circa la funzione di tutrice dell'ordine pubblico che si vuole assolvere la nostra attuale polizia «al servizio dei cittadini»: essi stanno assistendo al brutale strascinato di un dimostrante nonviolento, che inerte viene ignobilmente colpito con calci da alcuni poliziotti.

NOTIZIE E COMMENTI

La Germania Orientale riconosce gli obiettori di coscienza

Riproduciamo il testo integrale della legge della R.D.T. sull'obiezione di coscienza. Daremo in seguito notizie sulle modalità di attuazione pratica.

Bollettino giudiziario della Repubblica Democratica Tedesca

Ordine del Consiglio Nazionale per la Difesa della Repubblica Democratica Tedesca riguardo alla creazione di unità edili nell'ambito del Ministero per la Difesa Nazionale

§ 1. - 1) Nell'ambito del ministero per la difesa nazionale dovranno essere istituite delle unità edili.

2) Il servizio in tali unità è servizio alternativo secondo il § 25 della legge sull'obbligo del servizio militare del 24 gennaio 1962. Il detto servizio sarà fatto senza armi.

§ 2. - 1) Le unità edili hanno il compito di effettuare lavori nell'interesse della DDR. Per esempio:

- Collaborare nella costruzione di strade e vie, come pure costruzione di impianti di difesa o comunque militari.
- Riparazione di danni provenienti dall'uso.
- Aiuto nelle catastrofi.

2) L'impiego delle unità viene effettuato da parte del ministro per la difesa nazionale o dai suoi incaricati.

§ 3. - Per gli appartenenti alle unità valgono le stesse disposizioni legali e militari che regolano il servizio militare e quello di riserva nell'armata nazionale del popolo, a meno che non venga fissato altro.

§ 4. - 1) Apparterranno a tali unità quelli obbligati alla leva, che si rifiutano per concezioni religiose o simili di prestare servizio armato.

2) Gli appartenenti alle unità hanno il grado di servizio Bausoldat (soldato edile).

§ 5. - 1) Gli appartenenti alle unità non prestano giuramento alla bandiera.

2) Essi giurano come a tergo.

§ 6. - Accanto ai succitati lavori gli appartenenti alle unità dovranno avere le seguenti istruzioni:

- istruzione della politica di stato;
- informazioni su regolamenti militari e giuridici;
- esercitazioni senza arma;
- esercizi fisici militari;
- servizio di pionieri e specializzazione;
- servizio di protezione;
- pronto soccorso.

§ 7. - I «soldati edili» delle dette unità portano un'uniforme grigio-pietra col verde oliva per le mostrine. Come caratteristica portano il simbolo di una vanga sulle spalline.

§ 8. - I soldati di riserva che non hanno ancora prestato servizio, per i quali valgono le premesse del § 4 cap. 1, come i soldati di riserva che hanno prestato servizio nelle unità edili, possono essere richiamati in caso di bisogno per l'istruzione o gli esercizi delle reclute per il servizio edile.

§ 9. - I superiori delle unità (personale di istruzione) sono soldati esperti, sottufficiali e ufficiali dell'armata nazionale popolare.

§ 10. - Per aumentare la produttività lavorativa si potranno dare paghe supplementari. E' condizione che venga lavorato più di quanto richiesto.

§ 11. - Il ministro per la difesa nazionale darà le disposizioni necessarie per l'effettuazione di quanto sopra.

§ 12. - Questa disposizione entra in vigore il 1° settembre 1964.

Il presidente del consiglio per la difesa nazionale

W. ULBRICHT

Il Giuramento:

IO PROMETTO SOLENNEMENTE

di servire sempre fedelmente la mia patria, la repubblica democratica tedesca e di impegnare la mia forza per l'aumento della difesa;

di collaborare attivamente quale appartenente alle unità edili, affinché l'armata nazionale popolare al lato dell'armata sovietica e a quello delle armate socialiste dei paesi nostri alleati possa difendersi contro ogni nemico e raggiungere la vittoria;

di essere sempre onesto, coraggioso e disciplinato e di essere assolutamente obbediente ai miei superiori, di seguire con tutta decisione i loro ordini e di mantenere severamente i segreti di stato e militari; di acquistare coscienziosamente tutte le cognizioni necessarie ad espletare i miei compiti, di seguire gli ordini giuridici e militari e di tener alto dappertutto l'onore della nostra repubblica e della mia unità.

In Francia un secondo servizio alternativo al servizio militare

La Stampa del 29 dicembre, in un articolo di Sandro Volta, ha dato notizia che già centocinquanta «volontari del progresso» sono partiti per andare a lavorare nel centro dell'Africa. Seguiranno altre centinaia, «dopo che il ministro francese della difesa nazionale li ha esentati dal servizio militare, eliminando così il problema degli obiettori di coscienza, perché ormai alla gioventù francese è data la possibilità di scegliere fra andare sotto le armi o arruolarsi come «volontari del progresso».

Nei paesi africani rimangono un anno: in gruppi di tre-sette persone si stabiliscono nei villaggi isolati, per insegnare lavori, costruire per sé abitazioni mostrando agli africani come vanno fatte (e non costruendole per loro), insomma per dare esempi, per es. allevando i bovini, coltivando legumi, per insegnare una migliore alimentazione.

I volontari vivono con uno stipendio mensile equivalente a circa 100 mila lire italiane, più una piccola indennità di caro-vita. Ora che è caduta ogni diffidenza, vengono accolti non solo nella Repubblica Centro Africana, ma anche nel Gabon, Dahomey, Costa d'Avorio, Camerun. Vi andranno presto anche ragazze francesi.

Naturalmente prima di partire i volontari ricevono un addestramento: per tre settimane presso Parigi imparano sommarie nozioni di geografia, di igiene, di economia tropicale, di istruzione meccanica.

Conclude Sandro Volta l'articolo così: «Iniziative analoghe sono ora allo studio nel Canada, in Norvegia, nella Germania Occidentale, in Svizzera e in Olanda e non c'è dubbio che, se l'esempio francese venisse seguito anche in Italia, i nostri giovani risponderebbero con entusiasmo».

Brutto segno!

La Stampa del 23 dicembre 1964 ha parlato delle violenze contro le reclute in una caserma tedesca, a Oldenburg presso Brema. I soldati «venivano obbligati a calpestare con gli scarponi e a prendere a calci e a pugni i commilitoni che avevano commesso qualche errore, venivano costretti a fare decine di flessioni sulle braccia con il viso coperto dalla maschera antigas, fino allo svenimento. Durante le esercitazioni in campagna chi sgarrava doveva rinunciare al rancio e ingoiare ciuffi di ortiche. Si sta facendo un'inchiesta. L'autore dell'articolo Tito Sansa dice che «il curioso è che l'ammiraglio Heye era stato costretto a dimettersi per avere denunciato all'opinione pubblica i sistemi di bestiale brutalità in uso in talune caserme della Germania». In una caserma di Neugold, nella Foresta Nera, le reclute venivano maltrattate con metodi da lager nazista.

Nello stesso numero della Stampa Emilio Servadio scrive che probabilmente è assai inferiore al reale la cifra di cento bambini che si dice ogni anno muoiano in Germania in conseguenza di percosse e torture. Ma anche in altri paesi esistono le sevizie dei bambini da parte dei genitori: negli Stati Uniti le piccole vittime sono state dalle 50 alle 75 mila. Il Servadio trova insufficiente la spiegazione socio-economica, come se la crudeltà dei genitori dipendesse dalla loro incultura e umiltà di condizione sociale. Egli esamina piuttosto una spiegazione psicologica: il bambino costituisce un bersaglio estremamente facile di una ostilità più o meno latente nel genitore, un bersaglio sempre a disposizione di chi voglia sfogarsi contro di lui. «Alcune ricerche compiute in America da Kempe, Silverman e collaboratori, hanno dimostrato che molti genitori crudeli sono individualmente psicologicamente immaturi, impulsivi, egocentrici, ipersensibili. Varie volte fu trovato che essi stessi erano stati maltrattati da genitori brutali». Sono cose che vanno studiate, dice il Servadio, perché il riconoscimento di ciò che c'è in noi anche latente «può farci sperare di esercitare a suo riguardo una più oculata sorveglianza, e qualche costruttiva trasformazione». Il problema dei «bambini martirizzati» non è da trascurare, è anzi da segnalare quando ce ne accorgiamo.

Siamo d'accordo che la cosa è grave. Noi temiamo anche i riflessi nello spirito aggressivo militare dei bambini divenuti adulti, che tendono a rifarsi sugli altri (tanto meglio se è il «nemico») e l'atto viene esaltato come doveroso ed eroico della crudeltà subita quando erano inermi. E' indubbio che molti di noi sarebbero più violenti se avessero ricevuto dure percosse nella fanciullezza. In particolare sembra che la Germania tenga a un primato in tale campo, che per noi è altamente disonorevole, anche se qualificato di attributi «spartani». E nella tradizione tedesca, nella scuola, un tale costume deplorabile che ha avuto il suo culmine nel più grave delitto dell'età moderna, prodotto dell'unione della cieca obbedienza con la crudeltà e il fanatismo. Ma la scuola l'aveva preparato. Giacomo Cives, nel suo libro La realtà della scuola (ed. Malipiero, Bologna, pagine 372) cita da un libro di Renzo Titone il caso di un maestro tedesco che nel diario dei suoi 51 anni di insegnamento aveva registrato con meticolosità teutonica le punizioni da lui applicate, di cui alcune sarebbero le seguenti:

Colpi di canna 911.527 - colpi di regolo 20.980 - manrovesci 136.715 - ceffoni in bocca 10.205 - ceffoni sulle orecchie 7.905 - cazzotti in testa 1.115.800.

In più quel maestro ebbe ad usare un vocabolario di 3000 parole, un terzo delle quali di sua creazione!

Abbonatevi a

AZIONE NONVIOLENTA

Contro la guerra nel Viet-Nam del Nord

La WAR RESISTERS LEAGUE di New York (5 Beekman Street, New York 38, N. Y.) ha diffuso un appello firmato da Dorothy Day, Paul Goodman, A. J. Muste, Bayard Rustin, Glenn E. Smiley, Daymar Wilson, che invitava a manifestazioni da tenersi dappertutto il 19 dicembre, con lo scopo di segnalare la gravissima situazione del Viet-Nam e il pericolo, forse imminente, dell'estensione della guerra al Viet-Nam del Nord con conseguenze che possono condurre ad una guerra mondiale. L'appello proponeva che commissioni si recassero dalle Ambasciate o Consolati degli Stati Uniti d'America, o che fossero consegnate lettere che indicassero voci dell'opinione pubblica. Il Movimento nonviolento per la pace ha espresso in questa lettera il pensiero di due appartenenti al Movimento.

All'Ambasciata degli Stati Uniti d'America presso la Repubblica italiana,

ROMA

e al Presidente della Repubblica degli Stati Uniti d'America

Il Movimento nonviolento per la pace, che opera in Italia per preparare la pace durante la pace e per diffondere la teoria e la pratica del metodo nonviolento per superare tutti i contrasti, si unisce fervidamente a tutte le Associazioni e personalità nel mondo che intendono far giungere al governo degli Stati Uniti d'America un'esortazione costruttiva di pace.

Sta davanti a noi il pericolo dell'estensione del conflitto nel Viet-Nam. Già la violenza ha portato le crudeltà più disgustose, i sistemi più antidemocratici, le finzioni più assurde in quell'infelice Paese. Mentre la popolazione più consapevole nel mondo si aspetta decisioni di superamento e fine del conflitto, corre la voce di prossime azioni belliche americane contro il Nord, che certamente accresceranno i pericoli di un'immensa guerra nel mondo.

A noi sembra che la stessa saggezza che il popolo americano ha mostrato sconfiggendo nell'elezione del Presidente i razzisti nel proprio Paese, coloro che sostenevano che « certa gente non cede che alla forza » (stolta affermazione), gli Stati Uniti debbono ora mostrarla in Asia. Non si possono tenere due sistemi, uno liberale all'interno del proprio Paese, ed uno imperialistico e illiberale all'Estero.

Non si può oggi, 1964 anni dopo la nascita di Gesù Cristo, nel secolo della vittoria di Gandhi e della sconfitta di imperialisti, razzisti, dittatori, ritenere che si possa trascurare la coscienza della popolazione del mondo, l'espressione di quella interiore realtà di tutti che è sacra. E da ogni Paese del mondo sorgono esortazioni ad estendere non le azioni belliche, ma zone neutralizzate e disarmate, a formare comitati di nazioni diverse e opposte come garanti dell'indipendenza delle zone più brucianti, a valersi delle Nazioni Unite per controllare, sorvegliare, riunire forze di pace. A noi sembra una grave contraddizione, che il mondo giudica (e non si può sfuggire al giudizio della storia), sostenere l'O.N.U. e poi condurre per proprio conto una politica imperialistica!

Ci sembra inevitabile che, se gli Stati Uniti continueranno ad essere corresponsabili dei delitti contro la libertà e l'umanità che si compiono nel Viet-Nam (abbiamo viste le fotografie!), quella durezza, quello sprezzo dell'umanità si rifletteranno all'interno stesso, e il Paese sarà prima o poi preda del militarismo e del fascismo.

Ancora non è così, ancora la Repubblica Statunitense è una società fedele alla Costituzione ed ha aperture verso il mondo e la libertà. Ma ora sta la decisione, che riguarda il Viet-Nam del Sud e del Nord, e anche un così grande Paese come è quello

Per il
Nuovo Anno
un'offerta

per

AZIONE NONVIOLENTA

*Rinnovate l'abbonamento - Procurateci nuovi abbonati
Misura minima dell'abbonamento lire mille*

CONTO CORRENTE POSTALE 19-2465,
intestato al Movimento nonviolento per la
pace, Perugia.

da Lei rappresentato, e quindi tutto l'orizzonte del mondo.

Il disarmo di tutto il Viet-Nam e l'accordo per salvare quella popolazione e le altre degli Stati vicini, sarà il segno di una forza che il mondo apprezzerà nel giusto valore. Chi tiene conto dell'opinione pubblica, del giudizio degli onesti e indipendenti, evita certamente una triste strada.

Con ossequi,

Aldo Capitini - Pietro Pinna

Che cosa può fare un individuo solo

L'ottima rivista, coraggiosa e aperta, **quaderni piacentini** (via Poggiali 41, Piacenza) nel n. 16 riporta una nota di Günter Anders al carteggio tra lui e Eatherly, il pilota di Hiroshima, che uscirà nella ristampa del carteggio stesso dall'editore Einaudi col titolo **La coscienza al bando**. La nota è tradotta da Renato Solmi. Ne diamo un riassunto.

Si tratta di un insegnante in una scuola elementare di New York, James Council. Come tutti gli altri insegnanti egli ricevette un giorno l'incarico di effettuare una delle esercitazioni... antiatomiche, come addestrare gli alunni a tenere le mani sopra la testa per proteggersi dalle radiazioni, dalla polvere atomica, dai calcinacci, operazione priva di senso quanto recarsi in rifugi che sono le cantine o le soffitte dell'edificio scolastico! Council rifiutò, perché quegli esercizi, egli disse, non avevano altro scopo che di abituare i ragazzi alla « inevitabilità della guerra atomica », alla « probabilità di un attacco improvviso », e al « carattere diabolico del nemico ».

L'insegnante non fu preso sul serio. La direttrice della scuola doveva avere un colloquio con lui, ma proprio durante il colloquio arrivò una telefonata dell'ispettore

scolastico della città di New York, con l'ordine di licenziare immediatamente Council, se avesse persistito nella sua disobbedienza. Council persistette, e venne licenziato. Furono fatti altri tentativi per dissuaderlo, ma inutili. La notizia si diffuse, e un altro insegnante, Barney Mc Caffrey, dichiarò a sua volta che non avrebbe partecipato alla commedia delle esercitazioni. Associazioni di genitori, insegnanti e allievi invitarono i due insegnanti a parlare davanti a loro. La cosa è giunta davanti alla Corte suprema dello Stato di Nuova York dove si è discusso a lungo dell'efficacia di tali « esercitazioni ». L'ultima parola non è stata detta. Tuttavia un certo successo c'è già, « perché se la Corte suprema dello Stato di Nuova York (come non accade certo ogni giorno) ha potuto diventare una tribuna dove le realtà dell'era atomica e l'assurdità della campagna per i rifugi sono state esposte e discusse apertamente, il merito ne va a James Council: se egli non avesse compiuto il primo passo, una situazione di questo genere non avrebbe potuto mai verificarsi ».

Council fu invitato a presentarsi anche davanti al Consiglio cittadino, nel quale, anche se non ci fu la vittoria dell'insegnante, fu conquistato un **terreno di lotta**, « e poiché in molte situazioni della nostra vita conformistica ci è negato anche questo minimo, non si può dire che questo risultato sia nulla. Se Council non avesse compiuto il primo passo, il muro del silenzio conformistico non sarebbe stato spezzato. C'è una reazione a catena. L'associazione dei genitori di Nuova York, che rappresenta 300.000 persone, ha deciso di chiedere alle autorità scolastiche di tenere una discussione pubblica sul problema se le esercitazioni antiatomiche siano effettivamente obbligatorie o no ». Centinaia di migliaia di persone si sono ormai rese conto del problema e della sua estrema urgenza. E dopo un successo di questo genere non c'è più nessuno che abbia il diritto di rimanere indolente o di giustificare la propria indolenza con la domanda retorica: « E che cosa potrei fare io? ».

Lavoro e scopi

di AMNESTY INTERNATIONAL

In difesa dei "prigionieri di coscienza",

Viviamo in un tempo in cui la compassione viene spesso giudicata un delitto. Viviamo in un'epoca in cui la violenza è sempre stata endemica nell'atteggiamento umano, in cui ha assunto proporzioni epidemiche. Viviamo in un tempo in cui si sa molto e si crede poco. Viviamo in un tempo in cui l'opportunità piuttosto che l'etica è la forza motrice. Viviamo in un'epoca che è ancora moralmente malata della stessa malattia che si è manifestata nel modo più virulento nei campi di sterminio dei nazisti. In un tempo come questo è molto facile perdere la speranza, e con questa perdita ci viene anche a mancare l'impulso di cercar di sostituire la violenza con la tolleranza, l'apatia con la compassione. C'è ancora qualche guizzo di tentativo umano, nella sua forma più nobile, che si discerne nel buio che sembra inghiottirci, e non potremo mai essere grati abbastanza che questi guizzi di luce esistano. *Amnesty* ne è una manifestazione.

1) Il movimento *Amnesty* è formato da persone di tutte le nazionalità, correnti politiche, religioni e vedute sociali che sono decise di lavorare insieme per difendere la libertà dello spirito. Il propagarsi della dittatura, le tensioni risultanti da ciò che si chiamò la guerra fredda, e il crescente disaccordo tra le razze di colore differente, hanno fatto sì che la persecuzione dello Stato è uno dei più gravi problemi odierni.

Oggetto principale di *Amnesty* è di mobilitare l'opinione pubblica in difesa di coloro, uomini e donne, che sono in prigione perché le loro idee non sono accettabili per i loro governi. *Amnesty* fu iniziata circa tre anni fa — risultato dell'ispirazione e della costanza di un legale britannico, Peter Benenson. Egli concepì *Amnesty* quale organizzazione centrale — supernazionale, capace di concentrare tutti i suoi sforzi per assicurare un trattamento leale ai «prigionieri di coscienza».

L'Ufficio Centrale è in Inghilterra, dove questo movimento ha l'appoggio di tutti i maggiori partiti politici e dei leaders di ogni gruppo religioso.

Vi sono sezioni nazionali in molti paesi, tutti lavorando nella stessa direzione: la libertà e la dignità dello spirito umano.

2) Quale scopo a lunga scadenza, *Amnesty International* ha redatto un Codice internazionale di Condotta verso i Prigionieri di Coscienza. Questo codice è stato diffuso largamente tra i governi, e si spera che un giorno, in un avvenire non troppo lontano, esso verrà ratificato come lo furono le ben note Convenzioni di Ginevra. Queste non miravano a finire la guerra, ma ad aiutare alcune delle vittime. Milioni di coloro che beneficiarono della Convenzione del prigioniero di guerra o della Convenzione

per il Trattamento ai malati e feriti sul campo di battaglia, hanno attestato che cosa significò per loro l'esistenza di questi codici internazionali. *Amnesty International* non sarà capace di metter fine alla persecuzione, ma se il Codice internazionale di Condotta venisse universalmente adottato, verrebbe così assicurato un trattamento umano delle vittime.

Gli scopi a corta scadenza di *Amnesty International* sono tre:

1) Rassicurare il prigioniero di coscienza che non è un uomo dimenticato, per quanto riguarda il mondo esterno.

2) Rendergli, se possibile, la sua libertà.

3) Cercare, mentre egli è in prigione, di trovare i mezzi per aiutare lui e chi dipende da lui.

Questi scopi sono il lavoro delle sezioni nazionali insieme all'Ufficio centrale. Sono stati formati gruppi di sostenitori pronti ad «adottare» tre prigionieri di coscienza. Per mantenere la natura puramente umanitaria e apolitica del movimento, ogni gruppo dovrà mostrare la propria imparzialità, adottando un prigioniero di un paese comunista, uno di un paese occidentale, e uno di un paese non-allineato. I prigionieri vengono selezionati dalla biblioteca dell'Ufficio centrale che registra i dettagli che possono essere accertati riguardo a detenuti politici e religiosi in tutto il mondo.

Per attenersi ai principi della nonviolenza stabiliti nella Costituzione di *Amnesty*, i prigionieri che hanno ricorso alla violenza non sono di competenza dell'adozione da parte del gruppo. Ma se un movimento ha da fare con esseri umani, con coscienze e sforzi umani, sarà quasi impossibile sostenere l'assoluto. Oggi, che la violenza abbonda, non è una cosa che si possa ancora ignorare, ed ogni individuo consapevole non ha altra scelta che quella di esaminare profondamente la propria coscienza e di decidere quale sia l'atteggiamento etico che deve adottare. Naturalmente vi sono opere di grandi maestri religiosi e filosofi che possono agire da guida. Ma le loro ingiunzioni sono il frutto di una profonda evoluzione spirituale, di calme riflessioni; di una élite che ha forse superato tutti gli istinti di violenza e di aggressione in sé stessa. Ma come viene comunicato il messaggio di questa élite a quelli che si trovano in una crisi in cui le passioni umane hanno sommerso la ragione? Dal punto di vista filosofico e religioso può esser vero che ciò che non si può raggiungere con la nonviolenza, non merita d'essere raggiunto. Ma potrebbero tutti essere certi di come reagirebbero al trovarsi davanti al fatto di bimbi spauriti che vengono caricati in massa su dei camion per essere avviati alle camere a gas? Auschwitz

è stata molto significativa per coloro che cercano una risposta alla questione vitale: ricorso alla forza o assoluta nonviolenza resistendo al male.

Dal punto di vista filosofico, *Amnesty* cerca di essere un'espressione di tolleranza umana. Ma sul piano pratico, anche a questo movimento non è stato risparmiato il dilemma morale posto dalla questione della violenza. Un caso è quello di Nelson Mandela, uno dei leaders del Congresso Nazionale Africano del Sud-Africa, che è stato condannato a vita. Nelson Mandela era stato adottato da un Gruppo di *Amnesty* mentre era in prigione per ciò che *Amnesty* interpretava quale «delitto di coscienza». Nessuna violenza era stata usata. Mentre egli era detenuto, venne accusato di vari delitti, compreso quello di sabotaggio. Nel suo discorso alla Corte, Mandela tracciò la storia del più antico movimento di liberazione africano, l'African National Congress; raccontò come per 50 anni i suoi leaders avevano impegnato sé stessi e i loro seguaci ad una politica di nonviolenza. Gli unici risultati visibili, egli disse alla Corte, furono delle leggi ancor più repressive. Continuò ammettendo che ormai si era votato, con rammarico, ad una politica di sabotaggio limitato.

Amnesty International discuterà le implicazioni del caso Mandela nel corso del prossimo incontro internazionale. La nonviolenza resterà un dogma di base della politica di *Amnesty*. La vera natura del suo lavoro la porta in contatto con uomini di levatura superiore, gente che ha ancora il coraggio di dire di no alle autorità quando la coscienza pone loro questo imperativo morale. Tali uomini hanno maggiori conflitti degli altri mortali, e nei nostri giorni il problema della nonviolenza è un impegno morale sentito. Durante la guerra contro Hitler molti pacifisti risoluti decisero dopo strazianti ripensamenti, che era moralmente sbagliato per loro di tenersi da parte dalla lotta in corso contro il male. Ed oggi, alcuni uomini dello stesso calibro si ripropongono lo stesso problema.

Amnesty International è uno dei molti enti che lavorano per la creazione di un clima di tolleranza nel quale l'uomo non venga trascinato verso la violenza e la sua importanza in questo tempo non potrà mai essere sopravvalutata. Quando la violenza, per qualsiasi ragione, è scoppiata:

*«E' come se tu stessi sulla spiaggia
E chiedessi al mare di ridurre il suo rug-
gito abituale
E' come se tu chiedessi pietà a un lupo»*

Un giudice tedesco, uno di quelli accusati al processo di Norimberga, a cui si domandò: «Come siete arrivati ad un errore così spaventoso?», rispose

«Voi apriste la porta la prima volta che condannaste un innocente».

Ma la porta era aperta anche prima; appena vi è un collasso del sistema legale che assicura che è QUASI impossibile per un uomo di venire condannato ingiustamente, ci si è avviati nella via senza ritorno.

Peter Benenson, l'avvocato inglese che fondò Amnesty International, lo fece rendendosi conto che i sistemi legali dovevano essere conservati dovunque avessero raggiunto la loro forma più elevata, e che dovevano essere introdotti, possibilmente, in tutte le altre parti del mondo. Ma durante questo lungo processo, le vittime del collasso o della mancanza di legalità dovevano essere protette, e le loro sofferenze alleviate.

Clara Urquhart
(trad. di Maria Comberti)

Ci permettiamo di aggiungere alcune osservazioni all'ottimo articolo di Clara Urquhart, che ringraziamo cordialmente.

Lo scopo di Amnesty è detto chiaramente: «mobilitare l'opinione pubblica in difesa di coloro, uomini e donne, che sono in prigione perché le loro idee non sono accettabili per i loro governi». Sorge il problema: in quale modo gli imprigionati hanno manifestato le loro idee? in modo nonviolento, cioè senza colpire e distruggere gli avversari (e quindi con la propaganda, con la non cooperazione, con la disobbedienza alle leggi, con il proprio sacrificio), oppure anche in modo violento (con l'attentato, col terrorismo, con la lotta armata, con l'agguato micidiale)? Il sabotaggio, cioè il danno portato alle cose, va considerato a parte, perché, se non coinvolge il ferimento o la morte di esseri viventi, è riconosciuto da alcuni come una tecnica della nonviolenza, sia pur da usare in casi rarissimi ed estremi: Gandhi consentì alla distruzione dei tessuti inglesi, che aveva un valore simbolico; in caso di invasione violenta perché non tagliare i fili telefonici dei soldati invasori?

Amnesty ha scelto coloro che hanno usato il metodo nonviolento. E si capisce. Del resto, è anche bene aiutare costoro, perché essi sono più trascurati (dai governi e dai sovversivi, entrambi violenti), e perché c'è bisogno di presentare all'opinione pubblica modelli puri, assoluti, di sacrificio, pieno di amore, per tutti, anche per gli avversari. La croce insegna questo in eterno.

Ma ci sono delle perplessità. E si capiscono anche queste. Noi consideriamo con eguale stima chi con eguale coraggio ha usato la violenza, invece della nonviolenza, per salvare altri più che sé stesso, o sé stesso, quando la cosa aveva un evidente valore esemplare, valido per tutti. Sappiamo bene che quel «violento» ha agito secondo coscienza, così come il «nonviolento». E se lo arrestano, è un «prigioniero di coscienza» anche lui. L'attentato è una cosa orrenda; eppure è compiuto talvolta da persone cariche di ideali. Quando l'anarchico Bresci lesse all'Estero che il re Umberto I aveva autorizzato che nel 1898 fosse sparato il cannone a Milano contro il popolo, venne in Italia e il 29 luglio 1900 sparò su Umberto I. Non era certamente un egoista, un individualista, un assetato di sangue; ma un innamorato della giustizia. Che fare allora?

La scelta di «segnalare» un gruppo particolare di imprigionati ha un valore semplicemente pratico, non ideale. Da un punto di vista ideale, bisognerebbe includere anche i violenti per ragioni ideali; e poi sorgerebbe il problema se è da fare la distinzione con i prigionieri per reati comuni. Chi di noi è stato in prigione, durante il fascismo o dopo, sa che talvolta è stato alzata la protesta contro l'amministrazione carceraria che mescola i prigionieri «politici» con i delinquenti «comuni». Ma ce la sentiremmo di fare fino in fondo tale separazione, se considerassimo la situazione sociale in cui talvolta sono vissuti i delinquenti comuni?

La «segnalazione» distinta ha un valore pratico educativo. Si tratta di diffondere il modello nonviolento, di far sapere al prigioniero nonviolento che noi siamo con lui come con Cristo,



La dr. Maria Julieta Gandara, portoghese, «Prigioniera dell'Anno» di Amnesty. Arrestata nell'estate del 1959, in Angola, ove lavorava in un servizio ospedaliero, sotto l'accusa di aver simpatizzato con l'MPLA, il movimento non comunista per l'autonomia dell'Angola.

senza riserve. C'è bisogno di dare questo rilievo, di alzare instancabilmente questi modelli, di far capire che le idee sono sacre, e che valgono infinitamente. E qui bisogna dire ben chiaramente una cosa. Il nonviolento non è in colpa se egli rifiuta la violenza anche «a fin di bene», se egli vive e manifesta, — con pieno suo rischio, apertamente e non scappando — la realtà dell'unità amorevole con tutte le persone, nessuna esclusa. Il mondo ha bisogno della manifestazione di questa REALTÀ, come certe volte trae vantaggi dalla presenza di violenti a fin di bene. Noi oggi abbiamo una profonda necessità non di vedere eccezioni, ma di consolidare un metodo. Anche perché molti, pure in buona fede, hanno bisogno di capire che, per es., in un caso estremo e doloroso come la Germania, (caso che tante volte è portato a rendere perplessi i nonviolenti), non fu applicata la nonviolenza, ma la passività. Non c'era la preparazione ad usare dal 1933 in poi le tecniche del metodo nonviolento contro l'hitlerismo; e se i nazisti, arrestavano e giustiziavano, gli altri subivano, e con grande nobiltà, i colpi. Non si stabilirono nelle città saldissime solidarietà tra ebrei e non ebrei, non si attuò, prima dell'arresto e costasse quel che costasse, la disobbedienza civile, non si gridò davanti ai civili che i militari erano assassini; e allora i civili possono dire che «non sapevano». Dove ci fu un'organizzazione resistente nonviolenta, pur imperfetta, in Norvegia, quante defezioni tra i soldati germanici! Il metodo nonviolento sprigiona un'attività incessante per la solidarietà e per la pubblicità del proprio «no». Questo non fu tentato in Germania: la Germania, pur preparata in tante cose, era impreparata — milioni di persone — ad agire così. Tanto più grave appare la colpa di chi poteva parlare, e non parlò. Tanto più necessario appare un lavoro largo e in-

ternazionale perché ci sia una maturità nonviolenta, e non si sia più sorpresi dai fatti avversi.
A. C.

La segreteria per il lavoro di Amnesty in Italia è presso il signor Emilio Schönfeld, Viale Pio VII, 8-a/6, Genova - Tel. 395.303.

Polizia e dimostranti

(continua dalla pag. 3)

apparati dello Stato in funzione di propri particolari interessi di potere. Sono le stesse questure, per fare un esempio, che, quando dimostrammo loro l'assoluta ingiustificata di certi impedimenti alle nostre manifestazioni, si sono scoperte a lamentare i pesanti interventi e condizionamenti delle autorità militari ostili ai problemi che volevamo dibattere.

Va richiamata la responsabilità degli organismi politici e rappresentativi per l'intransigente tutela delle garanzie costituzionali in materia di libertà di opinione e di riunione, che è il principio fondamentale della vita democratica. Abbiamo sentito ripetere bastanti volte che tra gli impegni più urgenti del Governo di centro-sinistra c'era la revisione del regolamento di P.S.: anche recenti scandalosi episodi reclamano che tale impegno sia infine attuato. Non si lasci che siano singoli cittadini a dover tenere il fronte, negli scontri talora cruenti con la polizia o affrontando reiterati processi come sta avvenendo ai giovani del Gruppo di azione diretta nonviolenta, di questa battaglia di salvaguardia democratica e di progresso civile.

L'educazione alla pace

Una società democratica ha bisogno di una larga presenza dell'educazione come di cosa essenziale alla sua vita, che è dinamica, trasformantesi, capace di risentire e di valersi delle critiche e dei contributi. Una società militare, una società suddita di una casta sacerdotale hanno bisogno di una più semplice educazione, che è in sostanza di ubbidire e ricevere. L'educazione in una società democratica deve accrescere la volontà e la capacità di partecipare alla comunità, che in una società democratica ha strutture complesse. A me pare che oggi si veda con chiara evidenza la necessità di aggiungere due altri modi di educazione: il primo è quello della moltiplicazione dei Centri sociali per adulti, a decine di migliaia, e decentrati come quando cento anni orsono sorsero le scuole elementari; il secondo è quello dell'educazione per gli adolescenti nelle scuole e per gli adulti nei centri, alle tecniche della nonviolenza, in modo che qualsiasi lotta non porti alla distruzione degli avversari e ogni cittadino sappia fruire di una parte di potere, nell'esercizio del consenso e del dissenso.

Se da un lato lo svolgimento della democrazia porta a questo punto, dall'altro la potenza dei mezzi di guerra capaci di togliere via gran parte del genere umano porta a introdurre l'educazione alla pace come una componente costante nella società attuale. Per la quale non può vigere la massima che il fine giustifica i mezzi, se i mezzi hanno conseguenze così gravi rispetto all'importanza del fine. La difesa di un ordine vecchio perché individualistico e proprietaristico, magari dilatato ad essere una convivenza con larghe fruizioni comuni, come è per l'impero d'Occidente, la difesa di un ordine collettivistico, centralizzato da un potere politico-militare che libera gli individui solo in un piano autoritario e istituzionale, come è nell'impero cinese, non reggono a lungo davanti al problema che l'uso della forza avrebbe conseguenze più gravi del mantenimento di quei regimi. E per questo c'è un intimo problema da risolvere in entrambi: come arrivare all'uso dei mezzi che siano incremento dei fini, e la soluzione è l'educazione alla pace, per evitare l'ingresso in un Medio Evo nel quale le supreme religiose esigenze dell'unità nonviolenta con tutti gli esseri si fronteggino inarticolate con le rozze affermazioni della forza.

Bisogna dire anche che l'educazione alla pace ha il compito di togliere all'educazione civica quell'aspetto inadeguato di educazione a varie obbedienze: l'educazione civica in una società democratica è obbedienza allo spirito della democrazia, che è società aperta, e quindi tendenzialmente pacifica e omnicratica, cioè con il potere di tutti. **Tutti** diventa parola religiosa, e apertura a tutti è orientamento anzitutto religioso.

Quando l'educazione alla pace, cioè a stabilire rapporti di dialogo e di collaborazione con tutti, è sostenuta dal principio nonviolento dell'apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere, essa assume un posto e una responsabilità sempre più centrale nella società di oggi, ed è l'estremo rifugio — questo di sentirsi centro che dà con sacrificio — in una comunità che può diventare sovrachianta.

Non mi pare, infatti, che si possa fondare l'educazione alla pace senza la preliminare disposizione a pagarla, eventualmente, a caro prezzo; e questo mi pare che fosse uno dei limiti della politica di Nehru, certamente non gandhiano, che voleva essere neutralista senza avere disposto una coscienza e un'adeguata preparazione nel suo Stato a ciò che il neutralismo significa.

E' senza dubbio vero che rientrano nell'educazione alla pace l'educazione al dialogo, alla discussione anche nella scuola, al lavoro di gruppo comunitario e non autoritario, alla comunità attiva e autonoma, e l'insegnamento della storia presentata come conquista di civili abitudini e come rea-

lizzazione di alti valori; che conferisce alla pace l'utilizzazione della energia sovrabbondante in sfoghi non violenti, come giochi e varie attività, e audaci avventure fino a prove di eroismo di pace; che bisogna, specialmente nei primi vent'anni di vita, costituire un mondo armonico, attivo, amichevole e soddisfatto di vita, senza i complessi della soggezione e del risentimento.

Ma io vorrei a tutto questo, che è stato scritto più volte, aggiungere un elemento, e dico apposta «aggiungere», come ciò che non vuol togliere altro che vale, e pur si permette di fare un'aggiunta, che con ciò stesso combatte la concezione del sistema chiuso.

La mia aggiunta è che l'educazione alla pace si rafforza se vi si inserisce l'elemento del nuovo straordinario, del momento decisivo, estremo per la trasformazione, dell'**èschaton** (realtà estrema); intendendo che il presente si apra a contenere una cosa tanto importante, come è la compresenza di tutti. Non basta servire il valore (l'onestà, la scienza, il vero ecc.); si aggiunge che oggi è possibile vivere la compresenza di tutti ai valori. La civiltà greco-europea è la civiltà della produzione dei valori, talvolta altissimi: oggi si scopre religiosamente che la produzione e la fruizione dei valori è intimamente corale, da parte di tutti. Allora siamo in una situazione nuova, aperta; non ripetiamo i limiti del passato, e tutto si rinnova in quest'aria. Noi desideriamo servire i valori, ma essere, nello stesso tempo, **con tutti**. Questa è una grande avventura, è la socialità e la religione aperta. Se la guerra era auspicata da chi volesse vincere l'uggiosa **routine** della ripetizione, qui c'è una grande apertura. L'equivalente morale della guerra, invocato da James, diventa la celebrazione e la prassi di questa nuova vita, una prassi che coinvolge devotamente anche la sacra presenza e la cooperazione di esseri che credevamo scomparsi. Se c'è questa scoperta, ben vale approfondirla, e rifiutare del tutto la via della guerra, lavorando come centro consapevole della compresenza.

In questo quadro vediamo, dunque, tre parti:

1) Una parte riguarda ciò che è indirettamente preparazione alla pace, preparando la pace durante la pace, rimuovendo animo e occasioni di guerra; e questo va dall'etica del dialogo alle socializzazioni, dalle ampie soddisfazioni del tempo libero alle strutture moltiplicate di autonomia, dalle grandi pianificazioni democratiche contro la fame, la miseria, la disoccupazione, alle strutture giuridiche interne riducenti progressi-

vamente le coercizioni, dalla considerazione della storia nella prospettiva progressista e internazionalista al dispiegarsi della creatività, delle teorie ardite, delle invenzioni e scoperte scientifiche, dei viaggi esplorativi, degli incontri con sempre nuovi esseri viventi, tutto un campo in cui il «nuovo» alimenti il bisogno di rompere la monotonia e la **routine**. Si aggiunge l'intenso esercizio civico e politico: già Antonio Gramsci nel 1916 (**Sotto la mole**, pag. 228-229) avvertiva che «la fatalità che sembra dominare la storia è appunto l'apparenza illusoria di questa indifferenza, di questo assenteismo... Bisogna domandar conto a ognuno del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto».

2) Un'altra parte riguarda direttamente la conoscenza di tutti i problemi attuali visti per la scelta continua di ciò che è da fare per la pace; l'informazione sempre presente agli occhi di tutti delle attività internazionali per la pace; la moltiplicazione di specifici «giornali della pace»; l'organizzazione di congressi locali, nazionali e internazionali di insegnanti e studenti sulla scuola e la pace.

3) Una terza parte fa posto alla visione di apertura a un nuovo modo di agire, vincendo la ripetizione della storia secondo categorie consuete, considerate in un numero chiuso. Si tratta di vivere il parto mai scolino di oggi realisticamente, perché realista è chi sa gettare nel profondo del suo tempo lo scandaglio, e avverte non ciò che si ripete il passato come fu, ma ciò che apre che rinnova organicamente. Proprio la pace come varco urgente di questi anni di tutta una nuova realtà e società rappresenta uno stimolo preciso alla cultura, a tutte le scienze, non tanto come contenuto e non solo negativamente per il rifiuto di aiutare la distruzione e la reazione politica, e soprattutto per la sperimentazione e la fondazione di modi nuovi di unire tutti, là dalle vecchie separazioni.

Continuiamo il nostro lavoro per la pace facciamo che le enormi provviste di armi convenzionali, di mezzi atomici, batteriologici, chimici, e la fosca attività scientifica, industriale, militare che li apprestano siano come la scura minaccia del tempo invernale che spinge la famiglia degli esseri viventi a raccogliersi intorno al caldo natalizio focolare nella ferma fede in un'apertura infinitamente liberatrice perché unificatrice.

Aldo Capitini

Un'azione diretta nonviolenta in Umbria nel 1952

Riportiamo una testimonianza di Riccardo Tenerini, insegnante attualmente a Genova (Via Tortona, 23-21) e nostro amico nel Movimento nonviolento per la pace. Egli è stato uno strenuo giovane antifascista, imprigionato, partigiano nonviolento e organizzatore sindacale dopo la Liberazione.

Tra le lotte più significative dei lavoratori umbri di questi ultimi anni, certamente lo sciopero alla rovescia del 1952 dei disoccupati di Narni è una di quelle con sue particolari caratteristiche.

Chi non ha vissuto, come abbiamo vissuto noi per esperienza diretta nelle Camere del Lavoro di Gubbio, Foligno, Narni, il dramma della disoccupazione, quando decine e centinaia di uomini e donne con dignità, con cupo dolore, attendevano per ore e per giorni, per mesi alcuni posti per essere occupati, non potrà mai comprendere l'alto, immenso significato umano, morale, civile delle lotte per la piena occupazione di quel nucleo eroico dei duecento disoccupati del Narnese. Il loro dramma, la loro

lotta, era il dramma e la lotta di tutti i disoccupati della nostra regione.

L'alto valore umano, morale e civile di questo nucleo non sta solo nella sua volontà di lotta ma nella forma di lotta che esso stesso si è data: che fu quella della resistenza nonviolenta.

Dopo una lunga marcia da Narni fino a N. Montoro, tra l'adesione e la solidarietà dei operai e dei cittadini, i disoccupati occuparono con arnesi di lavoro uno spiazzo, dove dove sorgere un edificio scolastico, opera che da allora attendeva l'inizio dei lavori.

Come sempre in queste circostanze, per prima cosa fu inviato a Narni un forte nucleo di pagliuzza e carabinieri. Tutta la città, fiera delle sue tradizioni repubblicane, profondamente sensibile ai problemi sociali, era in grande fermento decisa a battersi e a solidarizzare con i disoccupati. Mentre la maggioranza dei cittadini era in piazza e la sirena del Comune suonava lugubremente, in attesa dei drammatici avvenimenti che sarebbero seguiti, in quanto le forze di polizia avevano avuto l'ordine di far sgomberare con la forza lo spiazzo occupato, e l'ufficio che comandava il nucleo di polizia aveva ordinato lo sgombero, pronto alla carica una

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

“ Problemi psicologici sulla eliminazione della guerra ”

di JEROME FRANK (in « Civilian Defence », marzo 1964, Ed. Peace News, 5 Caledonian Road, London n. 1).

L'autore del saggio è professore di psichiatria presso l'Università John Hopkins di Baltimora, nel Mariland; egli si è dedicato in numerosi articoli allo studio degli aspetti psicoterapeutici delle tensioni mondiali. Lo scopo del saggio è di mostrare la possibilità di un cambiamento psicologico verso una valutazione positiva della resistenza nonviolenta. Un tale cambiamento psicologico è indispensabile per arrivare al disarmo generale che è la condizione prima per eliminare il pericolo della guerra. Non è sufficiente la rimozione dell'ostacolo psicologico per eliminare la guerra, ci sono cause economiche e politico-sociali da considerare come determinanti, ma una trasformazione nelle convinzioni e nelle tecniche per attuarle può trovare strada facendo, con l'aiuto della tecnologia moderna, anche i modi di risolvere i grossi problemi economici e sociali che affliggono l'umanità e scatenano la violenza. Nell'era nucleare l'eliminazione della guerra deve diventare uno strumento di politica nazionale; quello che finora si considerava un sogno utopistico di filosofi e di idealisti diventa una necessità inderogabile se l'umanità vuol sopravvivere. I responsabili della pubblica opinione hanno il dovere di mostrare che ciò è possibile.

Jerome Frank mette l'accento sulla necessità di politicizzare l'azione nonviolenta; poiché ci sarà sempre la tentazione di creare conflitti finché si ha la capacità di costruire armi, bisogna lavorare per dimostrare che non sono insuperabili gli ostacoli che si oppongono alla loro eliminazione.

Le resistenze psicologiche derivano da alcune considerazioni: la guerra c'è sempre stata nella storia, e i conflitti individuali e di gruppo sono ineliminabili perché hanno un grande significato nella vita. Non è detto che tutto ciò che è stato debba conservarsi, alcuni comportamenti umani vanno scomparendo come la schiavitù e i sacrifici religiosi cruenti; Gandhi nel corso di una vita ha sconfitto l'intoccabilità, che era costume profondamente radicato tra gli indù.

Esistono nell'uomo tendenze aggressive che sembrano ineliminabili, ma accanto ad esse ve ne sono di altruistiche che le controbilanciano e che la guerra ha stimolato ed appagato nello spirito di solidarietà di gruppo e di sacrificio. Nella vita civile possono aversi occasioni per soddisfare lo stesso spirito di solidarietà e di sacrificio. Siccome l'aggressività può soddisfarsi

con surrogati come lo spettacolo sportivo a livello nazionale e internazionale, si può allargare una simile gara nelle arti e nelle scienze come già si verifica fra Russia e America per l'esplorazione degli spazi.

La società del benessere se non sollecita stimoli nuovi può rendere la vita noiosa per cui si cercano eccitanti e novità fino al rischio della propria vita. Una conferma di ciò è l'aumento della delinquenza. Ma la tecnologia può dare un valido surrogato per la soddisfazione dell'eccitamento nei viaggi interplanetari e nell'esplorazione degli oceani. La stessa tecnologia con l'aumento delle comunicazioni e dei trasporti può far scomparire il senso che esistono stranieri lontani e diversi da noi, eventuali nemici da combattere.

Se la civiltà potrà sopravvivere ancora a lungo raggiungerà la pace per questa via; per ora Jerome Frank suggerisce di moltiplicare gli scambi culturali e scientifici e le attività cooperative.

Se la psicologia può concepire modi alternativi alla guerra per superare l'aggressività e la paura dello straniero, trova più difficile superare due caratteristiche umane: 1) la tendenza a valutare certe astrazioni più che la vita stessa; 2) la convinzione che in situazioni di conflitto un segno di debolezza o di paura stimola l'avversario ad attaccare.

Per la prima si constata che le guerre ideologiche sono state più dure di quelle per la conquista del territorio o per la ricerca di nutrimento e se è vero che un mondo senza ideali sarebbe più povero non si può accettare in nome degli ideali una distruzione catastrofica. Nell'era nucleare anche il senso di morire per i propri ideali ha assunto una dimensione nuova perché non si può morire in una guerra nucleare senza sacrificare milioni di esseri che sono indifferenti alle idee in questione, inoltre la morte in una guerra nucleare non può salvare gli ideali per cui i martiri si sacrificano. Da qui la necessità di escogitare forme di condurre i conflitti in cui sia consentito anche di morire per i propri ideali senza distruggere chi vi è coinvolto e con la speranza che il sacrificio non sia inutile.

Per la seconda convinzione che la paura demoralizza gli alleati ed incoraggia gli avversari, alla percezione di una reciproca minaccia si risponde automaticamente minacciando l'avversario con l'aumento delle proprie forze militari; ma questo metodo di deterrente intensifica simultaneamente la mutua percezione di minaccia ed aumenta la probabilità della guerra.

Dal punto di vista della psicologia individuale si può concepire un mondo senza guerra purché si abbiano strumenti per una soluzione nonviolenta dei conflitti che permettano l'eroismo e il sacrificio senza coinvolgere altri e con la speranza di successo.

La guerra è però un fenomeno di gruppo e non di individui e i fattori culturali di gruppo giocano una più larga parte nelle sue cause e rimedi. I gruppi possono contrastare la violenza organizzata pur mantenendo la propria forza per difendersi.

Nell'interno delle società è avvenuta una diminuzione della violenza individuale e di gruppo, ma non è diminuita l'aggressività. Oggi non ci si batte più ai duelli, si accettano le sconfitte nei processi penali senza distruggere gli avversari. Negli scioperi non si ricorre alla violenza perché sono state sviluppate istituzioni di arbitrato e di aggiudicazione in cui la società crede. Nei conflitti internazionali vengono meno alcune condizioni che sono nei singoli gruppi come la fedeltà ai contatti personali conclusi e la tendenza a condividere qualche ideologia, ma al livello internazionale esistono condizioni di maggiore efficienza che non abbiano i gruppi come la possibilità di controllare le comunicazioni di massa, le forze economiche, la pubblica opinione. Jerome Frank considera la politica

degli Stati Uniti nei riguardi di Cuba e dell'America latina come un esempio di questo punto di vista: Castro è stato risparmiato non per la paura della Russia, ma per gli effetti dannosi di una simile mossa nella opinione pubblica mondiale e le conseguenti ripercussioni politiche ed economiche.

Tuttavia ci sono difficoltà per accettare il disarmo e gli americani offrono argomentazioni precise contro i pericoli che deriverebbero dal disarmo: la prima è che i comunisti guadagnerebbero in un mondo completamente disarmato perché il loro sistema ha più successo nell'appello alle nazioni sottosviluppate. I comunisti sostengono che una economia di libero mercato non può costringere gli abitanti dei paesi sottosviluppati a fare i sacrifici necessari per accumulare i capitali per iniziare l'industrializzazione. Il mondo occidentale potrebbe rimediare e sconfiggere il comunismo fornendo questi capitali per la spinta iniziale ai paesi sottosviluppati piuttosto che sperperarlo nelle armi. La seconda obiezione è che se non si difende colle armi il modo di vivere del mondo libero, questo si abbasserà al livello cinese. A questa l'autore risponde che il livello di vita si potrà elevare per tutti senza ricorrere alle distruzioni nucleari. La scienza e la tecnica hanno dato all'umanità accesso a provviste illimitate di energia, l'acqua salata sarà cambiabile in acqua dolce e le immense aree del deserto saranno coltivabili. Un semplice e sicuro controllo delle nascite potrà fermare l'esplosivo aumento di popolazione. Invece di disperare del nostro destino futuro, c'è da sperare che tutti possano migliorare il loro livello di vita, se gli uomini dedicheranno energia e intelligenza a questi problemi. La terza obiezione è ancora più facilmente confutabile perché si basa sul timore che in un mondo disarmato un paese di nascosto dagli altri potrebbe ricostruire delle armi nucleari. A questo riguardo nota giustamente l'autore, c'è da considerare che il mondo disarmato avrebbe sviluppato nella pubblica opinione una forza di resistenza che impedirebbe a un eventuale dittatore un'azione di ricatto nucleare che sarebbe del resto molto pericoloso per chi lo tentasse.

La vera principale difesa per tutti sarà di ridurre la tentazione di aggressione operando per diminuire le disuguaglianze nella densità di popolazione e nei livelli di vita. Gli esempi storici di una resistenza nonviolenta non sono molti e non depongono positivamente sul successo di tale tecnica, ma si deve riconoscere che non è mai stato sperimentato un programma solido, ben progettato di questo tipo. Gli esempi di Gandhi e di M. Luther King ci hanno dimostrato che si può convincere un avversario della propria forza senza usare violenza; essi hanno operato in ambienti particolari, ma è certo che non tutti i loro seguaci erano in partenza convinti e persuasi della nonviolenza. Nel corso delle loro campagne le persone ordinarie si plasmavano e la guida di persone capaci di dedizione e di sacrificio per i propri ideali costituiva una forza morale stimolante contro la passività, la paura, la disperazione.

Jerome Frank insiste sulla esigenza di studiare dettagliatamente e rigorosamente i metodi di lotta nonviolenta come sono stati finora studiati i piani di guerra. Le nazioni dovrebbero interessarsi seriamente a questo problema e contare anche sull'elemento militare che ha conoscenza dell'organizzazione e della disciplina per guidare la popolazione civile. Sarà difficile persuadere gli Stati di questo; finora si è pensato che tale tecnica si addicesse ai popoli sottosviluppati; ora i paesi occidentali che si convincessero del valore positivo di una resistenza nonviolenta dovrebbero cambiare i loro atteggiamenti e considerare l'importanza di una rivoluzione individuale nelle coscienze come una conversione religiosa. Le conversioni possono verificarsi per una lenta educazione o per una esperienza psichica catastrofica, come quella prodotta da un'esplosione nucleare che speriamo di non dover fare. Uno studio e una consapevolezza generale dei mezzi presenti di distruzione di massa, insieme con l'indagine sui metodi di resistenza nonviolenta, farà sentire sempre più accessibile questa alternativa.

Luisa Schippa

Libri per fanciulli contro la violenza

Il prof. Mario Valeri, incaricato di Pedagogia nell'Università di Parma e particolarmente competente di letteratura per fanciulli, ha scritto, in *Maternità e infanzia* (n. 2-3, 1964), un importante saggio intitolato «Narrativa per fanciulli e comprensione umana». Il problema è affrontato nei suoi vari aspetti. Giustamente il Valeri afferma che non bisogna atterrire i fanciulli con un mondo di tragiche immagini, senza aiutarli a comprendere e a spiegare quel mondo terribile in cui tutto va a finir male, e senza correre a formare in loro una costruttiva tendenza a cercare di far sì che la situazione muti. E cita il Makarenko: «Non bisogna raccontare ai fanciulli storie sinistre, racconti che narrino la morte di brava gente e di fanciulli, in modo particolare. E' cosa migliore scegliere il racconto che risvegli l'energia, la fiducia nelle proprie forze, un concetto ottimista della vita, una speranza della vittoria. La simpatia per gli oppressi non deve accompagnarsi ad un sentimento di fatalità e di profonda disperazione». Dopo le parti sulla comprensione dei comportamenti del fanciullo nei racconti, sulla comprensione del rapporto fanciullo-adulto, della comprensione tra razze e popoli, tra i sessi, il Valeri espone le sue considerazioni sulla comprensione internazionale e il pacifismo, e riferisce che alcune indagini hanno, sì, chiarito che certe scene di film possono scaricare nei fanciulli l'aggressività, ma anche che il contesto di certe letture con descrizioni particolareggiate di azioni aggressive e di crudeltà, provochi nei lettori un accumulo di aggressività. Ci vogliono «pagine fiduciose benché non troppo idilliache», anche con una certa dose di umorismo.

Abbiamo chiesto al prof. Mario Valeri, per Azione nonviolenta, un elenco di libri adatti per l'educazione alla pace, che egli gentilmente ci ha fatto avere.

PER RAGAZZI DI SCUOLA MEDIA

KARL BRUCKNER, Il gran sole di Hiroshima (Bemporad-Marzocco, Firenze). - Un romanzo di scottante attualità che è anche un atto di fede nel futuro ed una affermazione di quei valori etici che soli potranno salvare l'umanità dall'autodistruzione.

KARL BRUCKNER, La vittoria dei tempi nuovi (La Scuola, Brescia). - La lotta di una giovane maestra destinata in uno sperduto villaggio dell'Anatolia, che deve rimuovere antichissime tradizioni e un'atmosfera di pesante ignoranza e che riesce faticosamente ma felicemente nel suo compito.

MARTIN FREIBURG, ... Ma non uccidere (La Scuola, Brescia). - Lo scontro tra due razze, la bianca e gli indios brasiliani; gli uni volti ad una civilizzazione brutale ed immediata, gli altri impegnati in una difesa disperata ed inutile. La composizione del problema si avrà solo con la comprensione ed il rispetto.

VINCENZO FRASCHETTI, Il sergente John (Capitol, Bologna 1958). - Un militare negro si dedica, alla fine dell'ultimo conflitto, a risolvere la dolorosa e delicatissima situazione dei «cioccolatini», i ragazzini mulatti nati nel passaggio delle truppe di colore, che non riescono ad inserirsi nella società.

ERICH WUSTNAMM, Là dove vola il condor (La Scuola, Brescia 1963). - Il ro-

manzo tratta della situazione sociale degli indios peruviani ancora legati a tradizioni incaiche favolose ed alla speranza di un mitico futuro di gloria, che vivono in un assenteismo morale che impedisce loro una vera rinascita.

MOSHE SHIAMIR, La quinta ruota (Vallecchi, Firenze 1963). - La storia delicata ed intensamente formativa di un ragazzo israelita che vive e lavora in un «kibbutz» della Palestina.

REINHARD SCHMOECKEL, Più forti delle armi (La Scuola, Brescia). - Agili e sentite biografie di uomini grandi che per amore dell'umanità hanno speso vita, intelligenza, sostanze, energie (Nobel, Gandhi, Schweitzer ecc.).

MINO MILANI, I ragazzi di cuore (Del Duca, Milano 1961). - Raccolta di dieci racconti il cui tema fondamentale è un profondo senso di umanità dal quale l'ispirazione trae sempre nuova forza.

BORIS SIMON, I compagni di Emmaus (S.A.I.E., Torino 1954). - Il sorgere dell'opera di redenzione sociale promossa dall'Abbé Pierre, un messaggio di buona volontà per tutti gli uomini.

MARIO RIGONI STERN, Il sergente nella neve (Einaudi, Torino 1963). - Dalla tragica, disastrosa ritirata di Russia, l'autore trae pagine di dolente umanità che condannano implicitamente la guerra, ponendo l'accento sulla fraternità umana che si sviluppa anche tra nemici dichiarati, accomunati dallo stesso fato e dallo stesso dolore.

ENZO BIAGI (a cura di), **Eroi dei nostri tempi** (Unione Editoriale, Roma). - Una intelligente raccolta di biografie di personaggi insigni che hanno lavorato pacificamente per il bene dell'umanità.

PER RAGAZZI DA 6 A 8 ANNI

GIANNI RODARI, Filastrocche in cielo e in terra (Einaudi, Torino 1960). - La felice vena poetica, piana e fantasiosa, permette all'autore di proporre anche ai più piccoli problemi di umanità, di tolleranza e comprensione.

PER RAGAZZI DA 8 A 10 ANNI

LUCIA TUMIATI, Saltafrotiera (Bemporad-Marzocco, Firenze), Premio Orvieto 1962. - Gli incontri e le esperienze di un ragazzo, figlio di un diplomatico, che intreccia un colloquio con altri ragazzi di tutte le razze, riuscendo a trovare un punto di incontro e di fratellanza con tutti.

GIOVANNI VASSALLO, Storie col nocciolo (S.E.I., Torino 1963). - Una raccolta di delicate fiabe che pongono pianamente ai bambini problemi di pace, fratellanza, comprensione internazionale ed amore per la pace.

ANNA FRANK, Il saggio mago e altri racconti (Cappelli, Bologna 1960). - Una raccolta che ha il suo interesse sia per il contenuto dei racconti che per l'importanza della giovane autrice, silenziosa eroina di un mondo dilaniato.

GUIDO ROCCA, Il fagiolo Gaetano (Mursia, Milano 1962). - La lotta per una pacifica sopravvivenza impegnata da un fagiolo intelligente e consapevole, lotta che si risolve felicemente.

ERICH KASTNER, La conferenza degli animali (De Agostini, Novara). - Animali di tutte le razze con una pacifica guerra riescono ad imporre la pace tra gli uomini.

PER RAGAZZI DA 9 A 12 ANNI

ELDA BOSSI, Pierino in guerra (Vallecchi, Firenze). - La guerra nella sua incongruenza e nella sua crudeltà vista dagli occhi di un bambino ignaro e pur cosciente in una disamina serena e psicologicamente centrata.

ALBERTO MANZI, Orzowei (Vallecchi, Firenze). - Il problema di un ragazzo bianco che vive, tollerato ma non accettato, in una tribù di negri in Africa.

KURT LUTGEN, Nel regno dei ghiacci (Fabbri, Milano 1961). - La storia di una spedizione polare di due uomini ed un gregge di renne, che intendono portare aiuto a un gruppo di marinai bloccati dall'inverno votati alla morte.

ALBERTO MANZI, Grogh, storia di un castoro (Bompiani, Milano). - Una operosa ed attiva comunità di castori, colpita dalla distruzione, riesce a superare il momento critico ed a riedificare lietamente.

MUCHERJI DHAN COPAL, Citra (Vallecchi, Milano 1949). - La storia di un piccolo protagonista di interessanti episodi e vista attraverso una angolazione nuova e formativa.

FELIX SALTEN, Bambi (Garzanti, Milano). - La serenità della vita tra gli animali, rotta dall'intervento dell'uomo; l'idilliaca bellezza di un mondo innocente che trova la forza di sopravvivere e di rinnovarsi.

DODIE SMITH, S.O.S. al tramonto (Fabbri, Milano 1959). - Il rapimento di un cucciolo di cani dalmati vede risvegliare un meraviglioso senso di solidarietà tra gli animali, uniti in un blocco unico che riesce a sconfiggere i crudeli rapitori.

GINA VAJ PEDOTTI, Mantello azzurro (Piccoli, Milano 1959). - L'autrice affronta il problema dell'animo giovanile nel momento dell'ingresso nel mondo del lavoro soprattutto per gli adolescenti di una determinata categoria sociale.

PER RAGAZZI DA 13 A 15 ANNI

RENEE REGGIANI, Il treno del sole (Garzanti, Milano 1962). - Il problema dell'inserimento di nuclei di lavoratori meridionali nell'ambiente di lavoro e di vita del nord, inserimento che comporta urti, scompensi, difficoltà grandi.

ANTOINE REBOUL, La neve deve restare bianca (trad. R. Caporali, Bemporad-Marzocco, Firenze, 1954). - Gran premio della Radiotelevisione francese, il libro tratta della storia di un gruppo di cacciatori di pellicce canadesi che, durante la guerra, sono incaricati di segnalare eventuali infiltrazioni di elementi tedeschi. Questi uomini si propongono di rendere inoffensivi i nemici con sistemi che escludono, sino ai limiti del possibile, la violenza, catturandoli con astuzie e stratagemmi, perché appunto «la neve resti bianca». Il senso di rispetto della vita umana, il culto dell'amicizia, sia essa tra uomo ed uomo o tra uomo ed animale, sono tra gli elementi di maggiore peso nell'economia del racconto.

LETTERE E QUESTIONI

Lo sciopero è violenza?

Leone Sticcotti di Brunico (Via Fienili 4) imposta un problema molto importante nella lettera che ci ha mandato: se lo sciopero sia violenza. Siccome lo sciopero viene indicato come una tecnica della nonviolenza, siamo lieti del contributo che Sticcotti ci dà con la sua lunga e limpida lettera, e non intendiamo affatto chiudere, con la succinta risposta di questo numero, la discussione né da parte nostra né da parte dei lettori. Riassumiamo anzitutto il pensiero di Sticcotti:

L'uomo lavora, al fianco di altri uomini, ognuno con funzioni e maniere diverse; il beneficiario vero del suo lavoro è, più che sé stesso, la società, la comunità umana, la umanità stessa. L'eguaglianza degli esseri umani si manifesta anche col lavoro, che è, dunque, al servizio della comunità degli esseri umani. Ed è assurdo pensare che l'uomo si ribelli alla società intesa come comunità di esseri umani, perché sarebbe come se si ribellasse a sé stesso. Se il lavoro è la maniera in cui l'uomo si sente ed è uomo fra uomini, l'astenersi da esso equivale a decidere di non essere più uomini (un'alienazione), per un periodo di tempo più o meno lungo. Ed è violenza in quanto considero il mio simile non eguale a me, in quanto uomo, ma superiore o inferiore, perché l'umanità rende gli uomini eguali l'uno all'altro nella capacità di servire l'umanità attraverso il lavoro. «L'uomo che contribuisce con un capitale o con mezzi tecnici o con la consulenza legale non è meno lavoratore, anche se in maniera diversa, da chi avvita bulloni, perché tutti partecipano della caratteristica sociale della natura umana, il lavoro». Inoltre, se egli dà al lavoro, come fattore di rapporto fra esseri umani, un valore inferiore ad altri fattori, quale, per esempio, la retribuzione, egli rinuncia alla propria umanità per ciò che è contingente. Al rapporto costruttivo fra me e la società do un valore inferiore rispetto «a ciò che si può ottenere con un paio di biglietti da mille». Gli uomini che formano la società attuale sono ben lontani dal considerare il valore e il senso dell'eguaglianza fra gli uomini e del fattore lavoro nei rapporti umani. «Effettuando uno sciopero, è come se si ammettesse come giusta una società simile, e non si desiderasse, con la propria vita, e con quella delle future generazioni, realizzare invece la società che viene meditata nella propria coscienza... Quello che penso, su un certo argomento, se è giusto per me, posso considerarlo giusto anche nei miei rapporti con gli altri, e nei rapporti di ogni uomo col proprio simile?».

1) Vorrei muovere da una distinzione che mi sembra utile per orientarci: si può intendere la propria attività lavorativa in un modo assoluto, e quindi eguale essenzialmente per tutti, oppure come sottoposta ad altro che è la «coscienza» di chi lavora. Per es. il sacerdote, che lavora come tale, e si convinca poi di non poter più sostenere certe idee, può indubbiamente agire secondo «coscienza» e non sentirsi immobilizzato nell'attività sacerdotale. Anzi qualcuno potrebbe sostenere che il sacerdote, «convertendosi» seriamente ad altre idee e professando le nuove al posto delle vecchie, dà un suo contributo alla società umana, nel suo sviluppo, che è anche miglioramento delle idee e degli ideali. E' vero che il lavoro ci egualia, ma ci egualia anche la attività che la nostra «coscienza» seriamente esplica come servizio alla società o svolgimento di valori. Quindi se la mia sospensione del lavoro o sciopero, è fatta per affermare un valore, un qualche cosa che mi sembra giusto, io continuo a dare un contributo alla società, proprio con questo atto di sciopero, dopo averlo meditato in «coscienza», atto che io compio con sacrificio, perché non solo non ricevo il com-

Bilancio finanziario 1964 di AZIONE NONVIOLENTA

Uscite: spese di tipografia, spedizione, dattilografia manoscritti, ecc.			
			L. 1.223.540
Entrate:			
abbonamenti		L. 569.700	
offerte		L. 442.000	
pubblicità		L. 158.040	1.169.740
			<hr/>
Disavanzo		L.	53.800

penso nei giorni di sciopero, ma può anche dispiacermi di non trovarmi al lavoro. Una cosa in parte analoga è nell'obbiettivo di coscienza, il quale rifiuta l'attività militare (pronto a compierne un'altra), e con ciò dà un contributo a migliori leggi e a una politica migliore, come una volta riconobbe un uomo di governo, dicendo che questi atti di coscienza pongono problemi alla politica, che così può migliorare.

2) La Costituzione italiana, come altre, riconosce «il diritto di sciopero». Il che significa che chiunque mi dà il lavoro, in Italia, sa che io potrei fare lo sciopero, e questo non lo può sorprendere. Il mio contratto di lavoro è nell'ambito di questa legislazione. Io posso anche avere un fermo affetto per chi mi dà il lavoro; con lo sciopero non lo tradisco, anzi gli segnalo la possibilità di compiere un atto di giustizia, e ciò a spese mie, con mia sofferenza, perché perdo il salario, in genere, più indispensabile a me che a chi mi dà il lavoro. In più, io debbo prima trattare con chi dà il lavoro, tentare di persuaderlo che ciò che farò è giusto, e mettere in opera lo sciopero proprio quando tutto è stato tentato per evitarlo. Si capisce che, particolarmente dal punto di vista della nonviolenza, si pongono molti problemi nell'attuazione di tale tecnica, e cioè limiti nel senso di rendere lo sciopero raro, di un numero largo di persone, senza danno a funzionamenti vitali della società, con palese esigenza di giustizia e quindi educativo di tutti, specialmente dei giovani e non diseducativo, e senza alcuna violenza verso i «krumiri».

3) Una società veramente democratica, che tiene allo sviluppo della coscienza di tutti, paga volentieri il costo dello sciopero, che rappresenta appunto la possibilità di non immobilizzare le condizioni attuali, di stimolare a cercare il meglio, ad aver coscienza dell'importanza della solidarietà per uscire da affermazioni e rivendicazioni puramente individuali. Sappiamo quanto hanno giovato le manifestazioni dei lavoratori nelle società democratiche per giungere alle otto ore, alle varie forme di assistenza, per far sentire l'esigenza della pace ai gruppi dirigenti, legati a interessi o a mentalità di prestigio e di potenza nazionalistica, militaristica. Magari — diciamo — avessero scioperato di più nel 1914 e nel 1915, e per tutto il fascismo e nazismo! Oggi specialmente è inconfondibile il disordine sociale che porterebbe uno sciopero generale contro la guerra con l'immane di-

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.000

Direttore: **ALDO CAPITINI**

Direttore responsabile:

Giuseppe Francone

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei Filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

DICEMBRE 1964

sastro di una sola giornata di guerra nucleare.

4) La questione se io possa tentare di far valere ciò che par giusto a me, anche nei rapporti con gli altri, si fa più chiara alla luce del metodo nonviolento, che pone ai contrasti il limite della simpatia per gli avversari stessi, da non vedere e volere distrutti per nessuna ragione. Io ho una scala di modi per far valere ciò che è ingiusto per me: a) meditando bene; b) discutendo con altri e vagliandolo con dissensi e consensi; c) associandomi ad altri nella sua esposizione pubblica e persuasione verso estranei; d) scendendo in campo con azioni dirette nonviolente, e pagando di persona.

Non nel senso di ciò che ho detto, ma per informazione sui problemi dello sciopero si può leggere il libro di Umberto Melotti, **Lo sciopero nel suo contesto sociale**, ed. La Culturale, Via Nino Bixio 8, Milano, 1964, pagg. 336, lire tremila.

Aldo Capitini

Henry A. Kissinger: L'ORA DELLA SCELTA

Sul controllo degli armamenti e le relazioni internazionali

Saggi di Cultura contemporanea 11

Traduzione di AMERIGO GUADAGNIN, pagg. 456

Edizioni di Comunità, Milano; lire tremila

Una novità assoluta di Harold Wilson

La mia politica

Prefazione di Pietro Nenni, pagg. XII-296, L. 2.500.

Che cosa intende fare il nuovo premier laborista? Quali sono i suoi programmi per l'avvenire? Da questo libro emerge netto il ritratto di un grande uomo politico nelle prospettive di una nuova politica.

La Nuova Italia

L'INCONTRO

Per la pace

e la resistenza al fascismo

Per la difesa contro il razzismo

Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 500 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82
TORINO (C.C.P. 2/35445)

LATERZA

GUIDO GIGLI

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Questa è la storia degli anni che hanno mutato il volto del mondo. Risultato di una ricerca durata venticinque anni, il libro espone compiutamente le linee fondamentali di sviluppo politico-militare del secondo conflitto mondiale. Nella vasta letteratura sull'argomento, questa è l'opera più importante che uno studioso italiano, specialista di storia militare, abbia dedicato alla seconda guerra mondiale.

Pagine XII-700, con 45 ill. f.t.

Ril. in pelle con astuccio, L. 7.500.

DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

Alla vigilia del centenario dantesco, la più elegante delle strenne Laterza '64 è dedicata a un omaggio a Dante. Il commento di Grabher — che non è scolastico ed erudito — riesce come pochi altri a facilitare la lettura della prima e maggiore opera della letteratura italiana.

Le 34 tavole di Tono Zancanaro visualizzano con segno e col colore atmosfere e figure dell'oltremondo dantesco, mettendo a frutto tutta la ricca serie di caratteri della «tipografia» tematica dell'artista padovano.

3 voll. ril. con astuccio

Pagine XX-1304, L. 12.000.

novità

